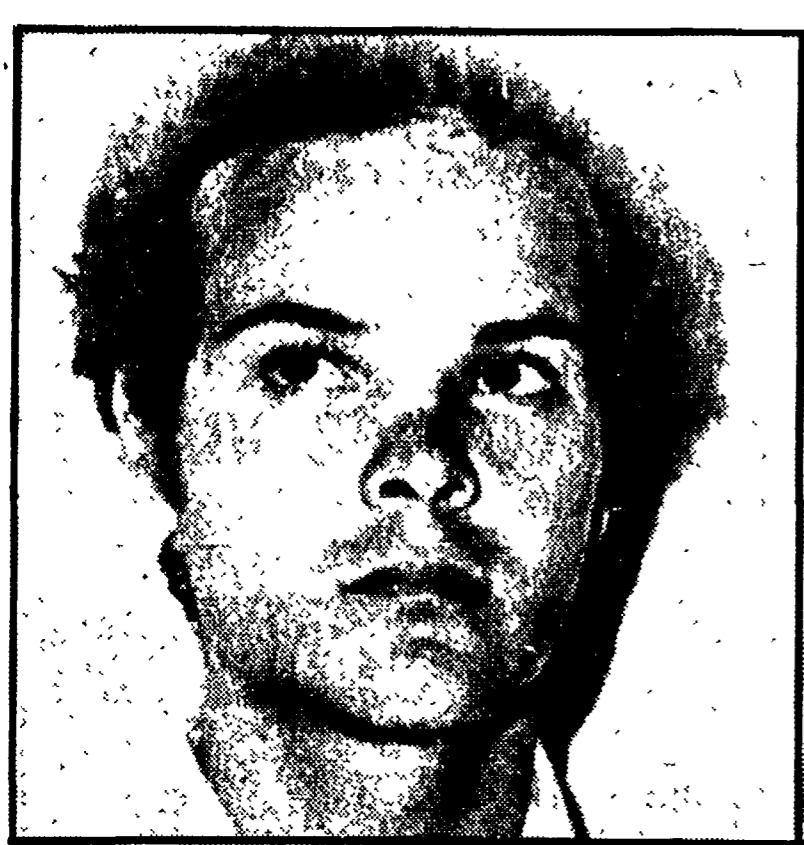


Non sarà opposto il segreto di Stato

È pronta la legge per l'inchiesta parlamentare sull'assassinio di Moro

Martedì la definitiva approvazione - Battuto un tentativo di rinvio del governo - I contrasti prima del voto



L'inchiesta sulle «U.C.C.»

Vescovio: agivano per finanziare Prima linea e le Br?

Drammatico interrogatorio di Ina Maria Pecchia, che confessa solo a metà - «Mi hanno minacciata»

ROMA — È stato un interrogatorio drammatico, lunghissimo: dalle cinque del pomeriggio all'una di notte. Ina Maria Pecchia, proprietaria del covo di Vescovio assieme al cugino Bonano, ha risposto alle domande del magistrato per otto ore, con un paio di brevi interruzioni. Ha cominciato con il tentativo di fare marcia indietro rispetto alle sue precedenti dichiarazioni, prendendo in considerazione le amiche confessioni di Piero e Gianpiero Bonano, negando di avere partecipato a qualsiasi attività eversiva. Poi, col passare delle ore, di fronte all'incalzare del sostituto procuratore Domenico Sica, anche lei è scivolata in molte ammissioni, di corredo, pur continuando a negare l'attendibilità di alcune cose riferite dagli altri due «complici» del casolare di Vescovio, trasformato in arsenale e in prigione per sequestri.

Quest'interrogatorio segna un'altra tappa importante dell'inchiesta. A poco a poco gli inquirenti stanno delineando un quadro più chiaro della situazione, anche se molti dubbi restano aperti. Ad esempio, quello di un eventuale collegamento con la vicenda Moro. Gli esperti stanno studiando alcune foto «polaroid» che hanno scattato nella cella insonorizzata del casolare, confrontandole con quelle del presidente dc diffuse dalle Brigate rosse. «È un esame difficile», ha detto ieri uno dei magistrati, precisando che, per il momento, le ipotesi sono quelle del covo di Vescovio al caso Moro non appaiono sorrette da alcun elemento concreto.

I risultati maggiori, invece, finora sono stati ottenuti individuando il numero di sonagli che facevano capo al casolare di Vescovio (gli ordini di cattura spiccati sono 13) e definendo i contenuti di questo gruppo terroristico. La sigla di cui hanno parlato i cugini Bonano nella loro confessione, come si sa, è quella delle «Unità combattenti». Ma gli inquirenti sono certi che questa formazione, in realtà, «galleggiava» nell'orbita delle formazioni terroristiche, tenendo stretti contatti con altri gruppi più «centrali». Non a caso nell'elenco degli imputati figura Andrea Leoni (chiamato in causa anche lui dal cugino Bonano), che si trovava già in carcere dal 31 maggio scorso, accusato di appartenere a Prima linea (è stato rinviato a giudizio nel febbraio di quest'

ROMA — Sta per scattare oggi l'inchiesta parlamentare sulla strage di via Fani, sull'assassinio dell'onorevole Moro, sulle trame eversive e le complicazioni che hanno reso possibile l'uccisione del terrorista. La Commissione Interim della Camera ha infatti esaurito ieri sera — dopo una intera giornata di lavori, segnata anche da lunghi e a volte drammatici contrasti tra la Dc e il governo, da una parte, e le forze di sinistra, dall'altra — l'esame e il voto in sede legislativa degli articoli della legge che istituisce la Commissione bicamerale di indagine, già decisa nella primavera scorsa. Martedì prossimo, se non interverranno possibili ripensamenti governativi, la legge sarà definitivamente approvata e potrà andare al Senato per la ratifica, senza passare per il dibattito d'aula.

Il testo varato ieri dalla Commissione riproduce esattamente quello che era stato già approvato dalla Camera nel marzo scorso (e che non diventò legge per la mancata approvazione anche da parte del Senato, in conseguenza dello scioglimento anticipato del Parlamento), tranne che in un punto (l'articolo 4), su cui in pratica si è svolto tutto lo scontro di ieri. La norma originaria prevedeva un «generico» richiamo alla legge di riforma dei servizi informativi per impedire che alla Commissione fossero posti vincoli da segreto di Stato, «omissis», ecc.

Per affrettare, infatti, l'iter di approvazione della legge (sfruttando cioè i meccanismi di ripescaggio previsti dai regolamenti parlamentari per i provvedimenti già in esame nel corso della precedente legislatura), i comunisti avevano rappresentato non il loro progetto ma il testo licenziato dalla Camera e (rultato del confronto tra le varie forze politiche).

Ieri, il Pci ha proposto un emendamento modificativo dell'intero articolo 4 per rendere più tassativo il divieto dell'opposizione del segreto di Stato «per i fatti eversivi dell'ordine costituzionale» e quindi — ha precisato il proponente, compagno Bruno Fracchia — per tutta la materia di indagine, senza alcuna esclusione di circostanze, avvenimenti e notizie comunque attinenti all'inchiesta parlamentare. L'emendamento Fracchia è stato poi sottoscritto anche da Psi e Pdup, mentre i radicali assumevano una posizione distinta che richiedeva di compromettere l'esito dello scontro sulla formulazione dell'articolo 4.

La Dc e il governo, infatti, avevano inizialmente reagito con grande durezza alla proposta modificativa. In particolare, il sottosegretario Lettieri aveva tentato di stabilire un rinvio quasi indeterminato della discussione applicandola alla tesi che un governo dimissionario non potrebbe assumere impegni. Motivazione tanto più inaccettabile, in quanto nel marzo scorso, nelle identiche condizioni, il governo aveva invece partecipato attivamente alla elaborazione della legge sulla inchiesta.

Lo scontro si è protratto a lungo, ha imposto anche una battuta d'arresto dei lavori. Alla fine la Dc ha accettato l'emendamento; mentre Lettieri insisteva nelle sue riserve non escludendo — qui sta il pericolo — l'esito definitivo della vicenda, quando martedì la Commissione Interim si riunirà per il voto finale, dopo avere acquisito il parere della Commissione affari costituzionali — la possibilità del ricorso da parte del governo alla revoca della concessione della sede legislativa, e quindi rinviando tutto all'assemblea, con inevitabile rinvio delle decisioni operative al prossimo autunno.

La posizione del sottosegretario Lettieri (seppure espressa «a titolo personale») è apparsa molto più elastica. Al punto da lasciare sospettare un tentativo in extremis di talune forze di bloccare l'avvio dell'inchiesta — in quanto l'emendamento comunista, fu fatto proprio dalla commissione, tutelava la opportunità del segreto per quanto riguarda la struttura e il funzionamento dei servizi segreti.

Ricordiamo che la commissione, dal momento in cui la legge sarà definitivamente approvata, ha sei mesi di tempo per condurre la sua inchiesta; avrà poteri inquirenti più vasti e penetranti di quelli dell'autorità giudiziaria; e nei suoi confronti non potranno essere opposti, oltre al segreto di Stato, neppure quelli professionali, d'ufficio e bancario.



ROMA — Il corpo del giovane Sergio Brozzolo a terra coperto da un lenzuolo in una via del quartiere di Monte Mario

Roma: ancora un'assurda vittima della droga

Trovato all'alba su una strada giovane stroncato dall'eroina

Sergio Brozzolo aveva 21 anni - Probabilmente giaceva a terra da alcune ore - Di famiglia operaia lavorava in un'officina - Aveva fatto da poco una cura

ROMA — Lo hanno trovato ormai morto ieri mattina verso le 6,30 stroncato dall'eroina. Aveva accanto a sé la siringa con cui si è iniettato l'ultima dose e al braccio era ancora stretto il laccio emostatico.

Poco dopo l'alba Giovanni Piu si stava recando ad aprire, come tutti i giorni, il suo chiosco di giornali quando, in piazza Nostra Signora di Guadalupe, ha scorto il corpo senza vita di Sergio Brozzolo, ventuno anni.

In tasca non aveva documenti (sono stati ritrovati dopo un decimo di metri, accanto alla motocicletta) ma solo diverse bustine di eroina. Il corpo, trasferito immediatamente all'obitorio del Policlinico Gemelli, è stato riconosciuto dal padre, più tardi, verso le dieci di mattina.

Le cause della morte si potranno conoscere solo nella giornata di oggi. Nel frattempo si possono solo fare delle ipotesi: si potrebbe essere iniettato una overdose, oppure la stricnina, con cui spesso viene tagliata l'eroina, era in quantità eccessiva; o forse, come qualche volta accade, ha avuto un calo improvviso di «tolleranza».

Sergio, infatti, era uscito solo da un mese dall'ospedale San Filippo Neri, dove era stato a disintossicarsi per settanta giorni, da aprile fino a giugno.

Era nato nel luglio del 1958. Viveva con i suoi genitori in uno dei tanti anonimi quartieri della periferia cittadina. Il padre, Furio, è un operaio,

e la madre, Vincenza Mattei, lavora saltuariamente come domestica. Quando ieri mattina la polizia è andata ad avvertire la famiglia, in casa ha trovato solo i fratelli e degli zii.

«Aveva un carattere tranquillo», dicono i suoi parenti. Dopo avere finito le medie, aveva lasciato la scuola e si era messo a lavorare in un'officina in corso Francia. I primi tempi andava tutto bene, poi aveva progressivamente perso l'entusiasmo, era diventato silenzioso, il lavoro non gli bastava e si era messo a frequentare il giro degli amici di piazza Beisito, dove gira la droga pesante, anche se lui dice che si tratta solo di qualche spinello. «E invece — racconta il cugino — si

bucaava da almeno un anno». La spirale dell'eroina lo avvolge sempre più, inesorabilmente. Ormai lo conosce anche la polizia del quartiere, che lo schioda come tossicomano. Passava ore intere al bar o ai giardini.

L'altro ieri alcuni ragazzi del quartiere dicono di averlo visto in piazza fino all'una di notte. Poi se n'è andato via con gli amici, probabilmente a «bucarsi» in qualche posto più riparato. Quando ieri mattina è stato ritrovato, era morto da poco più di un'ora. Adesso il commissariato del quartiere sta cercando i suoi amici, i ragazzi che erano con lui l'altra sera, per sapere da loro il nome dello spacciatore.

Carla Chelo

A Reggio Calabria: per truffa pluriaggravata e falso

A giudizio Ursini e lo «staff» Liquichimica

Alterati i bilanci «al fine di prospettare la validità dell'iniziativa in mancanza dell'autorizzazione per la produzione delle bioproteine» - Lo stabilimento di Saline è «un monumento dello sperpero del denaro pubblico»

REGGIO CALABRIA — Una importante e significativa ordinanza di rinvio a giudizio emessa dal giudice istruttore, Raffaele Ursini, e lo staff dirigenziale della Liquichimica è stata emessa dal giudice istruttore, dottor Agostino Cordova, su conforme richiesta del sostituto procuratore della Repubblica dottor Papalia.

Le accuse rivolte a Raffaele Ursini, Luigi Bianchi, Ermilio Cipolla, Gianfranco Zuppin, Luigi Finazzi, Salvatore Pascarelli (tutti amministratori della Liquichimica) e contro i sindaci della stessa società, Ugo Scuteri, Piero Ballarini, Bruno Sacerdote sono di truffa pluriaggravata e di falso in bilancio. «Mediante artifici e raggiri» sono stati, infatti, alterati i bilanci della «Liquichimica biosintesi» al punto di farla passare «con debitrice» nella «Liquigas di due miliardi e 300 milioni di lire» mentre era la società «capo-gruppo

(la Liquigas) «ad essere debitrice di oltre 7 miliardi di lire» nei confronti della «Liquichimica». Ciò al fine «di dare una concreta dimostrazione dell'impegno finanziario della Liquigas per l'iniziativa industriale, programmata dalla Liquichimica Biosintesi, nonché al fine di prospettare la validità dell'iniziativa» anche in mancanza dell'autorizzazione del ministero della Sanità per la produzione delle bioproteine.

Queste clamorose conclusioni cui è pervenuto il tribunale di Reggio Calabria nella sentenza, sono state sottoscritte dal giudice istruttore, dottor Cordova, sostiene che la «Liquichimica» è «una società di comodo», fondata da amministratori e dai suoi sindaci era stata ridotta dalla «Liquigas ad un ruolo di società colonizzata», e ciò allo scopo di consentire alla stessa «Liquigas di sfruttare a proprio esclusivo profitto le risorse finanziarie della «Liquichimica biosintesi», rappresentate dai contributi e dai crediti agevolati che, questa

pendentemente dalla produzione delle bioproteine perché le altre linee produttive (acido citrico, acidi grassi, aminoacidi, sacchariti) a quella delle bioproteine) avrebbero garantito il 70 per cento circa della capacità e del valore produttivo dell'intero stabilimento. Invece, oggi, per gravi errori tecnici, lo stabilimento di Saline è un grande monumento dello sperpero del pubblico denaro».

Nella sua puntuale accusa, il giudice istruttore, dottor Cordova, sostiene che la «Liquichimica» è «una società di comodo», fondata da amministratori e dai suoi sindaci era stata ridotta dalla «Liquigas ad un ruolo di società colonizzata», e ciò allo scopo di consentire alla stessa «Liquigas di sfruttare a proprio esclusivo profitto le risorse finanziarie della «Liquichimica biosintesi», rappresentate dai contributi e dai crediti agevolati che, questa

ultima, aveva diritto di conseguire per il programmato investimento a Saline Joniche. Per lo scorporo della «Liquichimica» in «Liquigas» e «Liquichimica Biosintesi», il ministro per il Mezzogiorno rilasciò alla società l'attestato di «conformità» e l'11 novembre l'ICPU firmò il contratto dando il via ai finanziamenti: così, «nel lo spazio di soli 37 giorni dalla richiesta, si ebbe la costituzione della società e la concessione del finanziamento».

Questo miracolo poté avvenire», come confessò il dottor Bianchi, lo scorso anno, nella deposizione resa al pubblico ministero dottor Papalia, perché lo stabilimento (precedentemente destinato ad Augusta) fu costruito a Saline per «aderire alle vivissime pressioni del governo, con l'assicurazione di adeguati appoggi e sostegni». Di tali «appoggi e sostegni» Ursini si faceva forza nella sua decisione di costruire a Saline il reparto bioproteine sintetiche, senza valutare la questione circa la sicurezza di impiego delle bioproteine, indicate come pericolose per la salute.

La costituzione della Liquichimica è stata quindi il «mezzo fraudolento» per il finanziamento di insediamenti destinati dal governo alla industrializzazione del Mezzogiorno: la «colonia» Liquichimica biosintesi, dunque, è

servita come «fonte di continui e facili finanziamenti da sfruttare ad esclusivo vantaggio della società dominante». Il processo sarà fissato alla ripresa autunnale dell'attività giudiziaria.

Enzo Lacaria

80 intossicati all'Anic di Gela

GELA — Un'ottantina di persone, operai e funzionari dell'ANIC di Gela che lavorano nelle «isole» per la produzione di polttrone e polipropilene, ieri sono rimaste intossicate. Hanno accusato forti bruciori agli occhi e conati di vomito. Visitati dai medici dello stabilimento, sono stati dimessi dopo un accurato controllo. Gli intossicati respirano vapori di acrilonitrile, fuoriusciti da un camino basso.

Il ragazzo espulso a Lecce: una misura da annullare assieme alle norme fasciste

Un ragazzo di Lecce, Gianluca Rizzo, di 14 anni (la notizia l'abbiamo pubblicata ieri) è stato espulso a vita dalla scuola media inferiore di Porto Cesareo (Lecce). Per sei anni non potrà nemmeno iscriversi ad alcuna scuola italiana. Nell'aprile scorso, si era ritirato dalla scuola dove frequentava con difficoltà la scuola media.

Sulle mura della scuola comparvero poi delle scritte in lingua, grottesca, in quanto nel marzo scorso, nelle identiche condizioni, il governo aveva invece partecipato attivamente alla elaborazione della legge sulla inchiesta.

Lo scontro si è protratto a lungo, ha imposto anche una battuta d'arresto dei lavori. Alla fine la Dc ha accettato l'emendamento; mentre Lettieri insisteva nelle sue riserve non escludendo — qui sta il pericolo — l'esito definitivo della vicenda, quando martedì la Commissione Interim si riunirà per il voto finale, dopo avere acquisito il parere della Commissione affari costituzionali — la possibilità del ricorso da parte del governo alla revoca della concessione della sede legislativa, e quindi rinviando tutto all'assemblea, con inevitabile rinvio delle decisioni operative al prossimo autunno.

Il buon senso induce ad intendere che si dovrebbe andare a scuola almeno fino a quattordici anni e completando le otto classi, in modo da imparare un po' di conoscenze e di abilità da usare «nella vita».

Ma ci sono le bocciature, e una forte percentuale di ragazzi non arriva in fondo secondo questi rinvii o non ci arriva affatto. Se ne parla poco.

Poi ci sono gli eventi eccezionali, che mettono a nudo una realtà peggiore ancora di questa normalità fatta di bocciature, abbandoni, selezioni durante gli studi obbligatori come la notizia di Lecce dove i genitori, applicando i regolamenti fascisti che la Repubblica ha dimenticato di cancellare, hanno deciso l'espulsione di Gianluca Rizzo.

A mo' di commento possiamo osservare prima di tutto quanto sia inusuale la legge delle nostre parti. Da anni i muri delle scuole di mezzo Italia sono pieni di scritte e fra queste anche di ingiurie contro presidi e insegnanti; ma bisognava aspettare il colosso dei decreti di Porto Cesareo, in provincia di Lecce, perché qualcuno, un quattordicenne indifeso, pagasse.

In secondo luogo è il caso di segnalare questo comportamento schizofrenico di una scuola che, essendo obbligatorio, dovrebbe chiamare a sé i ragazzi invece non sintonizza parecchie migliaia di uno Stato che serve nella propria Costituzione che otto anni di scuola sono obbligatori e poi lascia che i bambini e i ragazzi vengano allontanati o decidano di abbandonare. (È sperabile che in caso di presenze nessuno risponda col vomitevole argomento che il ragazzo pugliese aveva già superato i 14 anni e dunque non aveva più l'obbligo di andare a scuola).

Certo, questo comportamento non poteva essere lasciato passare. Giusto, si poteva mandare a chiamare il ragazzo, rivolgendosi ai suoi genitori che, c'è da immaginare, difficilmente si sarebbero rifiutati, discutere con lui e poi dargli calore e penello e mandarlo a cancellare le scritte. Era anche quella una punizione, se non una vera e propria lezione, come si dice, educativa. La comunicazione sarebbe rimasta aperta fra adulti e ragazzo, gli adulti offesi avrebbero ottenuto riparazione senza umiliare il ragazzo e lui avrebbe ricevuto una lezione, come dire, di comprensione e di fermezza al tempo stesso. Invece, secondo l'antico costume autoritario rimasto sotto le sovranità dei «programmi nuovi», dei libri di testo millantati, dei corsi collegiali, della gestione che dovrebbe essere democratica, si è preferito radunare un corpo di giudici, prendere i regolamenti del Regno d'Italia e infliggere la pena più grave possibile.

I programmi per la scuola media delle ragazze, ci sono dall'anno prossimo affermano che si impone agli insegnanti «una costante verifica dei propri comportamenti

in base alla conoscenza delle dinamiche psicologiche sia individuali che sociali e tenendo presente che il rispetto della crescita e della maturazione personale del preadolescente è essenziale in questa fase del processo educativo», e che occorre guidare gli alunni a «realizzare comportamenti civili e socialmente responsabili». Forse questi insegnanti li avevano già letti e commentati. A giudicare dal modo come si sono comportati hanno bisogno di rileggerli e di fare qualche meditazione autoritaria. Quanto all'autorità scolastica, è inimmaginabile che non annulli il provvedimento. Sarebbe uno scandalo insopportabile. Infine qualche parlamentare di sinistra potrebbe prendere lo spunto da questo episodio per presentare una proposta di legge per l'abrogazione dei regolamenti fascisti.

Giorgio Bini

Dopo la coraggiosa denuncia arrestati i giovani violentatori della sedicenne

Siena: per i nove stupratori soltanto un passatempo

SIENA — Una ragazza di 16 anni è stata violentata da una banda di 9 giovani. Un gioco crudele per occupare un pomeriggio noiosissimo, come tanti in una Siena asfosa e cieca, in questura hanno perfino lasciato di ghiaccio i funzionari: «Non avevano paura neppure della prigione, parlavano del fatto tranquillamente, certo senza nessuna vergogna».

«Credevamo che lei ci stesse», hanno detto. Alteggianti agghiaccianti: la violenza compiuta, il rito crudele con cui l'onore schiacciata a terra, trattata, stuprata, per loro non solo non è reato, ma quasi una cosa «normale».

La ragazza non conoscerà nessuno di loro. Due giorni prima aveva fatto amicizia, in piscina, con uno della banda, ma non sapeva altro

che il nome. Quando il giorno (così ha denunciato la sedicenne) le ha chiesto di fare un giro in motorino, lei ha accettato. Se ne sono andati dalla piscina e Le quattro querce» martedì sera, fino al Lago dei Vecchi. E' qui che sono sopraggiunti gli altri otto, è qui che, tappandole la bocca e tenendole le braccia, le hanno usato violenza.

Alla polizia tre dei giovani hanno detto di non esserci stati, perché la ragazzina era ormai disfatta, si lamentava vinta e dolente. L'hanno abbandonata lì, andandosene con i motorini. La ragazza ha raggiunto una casa, si è fatta soccorrere, l'hanno accompagnata all'ospedale. Fin qui la denuncia.

Poi la polizia, basandosi su poche indicazioni, la ragazza sapeva un nome, sapeva in uno dei ragazzi lavorava in

un bar, che erano otto o dieci, ha rintracciato i nove. Per loro, anche se sono difesi da principi del Foro senese, c'è la prospettiva di anni e anni di carcere: da tre a dieci per la violenza carnale, altri per atti osceni in luogo pubblico, altri ancora perché è stato commesso in concorso fra tanti. Gli amici non sono atterriti, reagiscono con violenza verbale, parlano male delle femministe e di chi per loro.

Questo episodio ha alzato un velo che copriva la città: non è la prima volta che succede, lo denunciano le donne dell'UDI, lo lasciano capire in questura. Ma denunce non ce ne erano mai state. La violenza, dicono le femministe, si consuma anche fra le «pareti domestiche, dove scoppiano vecchie contraddizioni, dove martiri picchiano le

molli: episodi che non andranno mai sui giornali. E anche questi ragazzi, artefici di una violenza brutale ed ingiustificabile, lasciano intendere che una giustificazione ce l'hanno: loro sono uomini, lei una donna. Era naturale.

A Siena i giovani vivono annoiati aspettando l'età per entrare in banca. Intanto — si sussurra — circola droga, ci sono le ragazze, ci sono i «clubbini», le stanze dove ritrovarsi a trascorrere le ore insieme. In questura parlano di «eccessiva liberalizzazione dei costumi», i ragazzi dei «clubbini» parlano stegane delle «ragazze che non ci stanno», quelle con cui non si parla neppure.

Gli amici degli arrestati non hanno neppure pietà per la ragazza, non capiscono neanche loro — perché si parli tanto di violenza. «An-

dare così con una ragazza — dicono — è come fare una scazzottata. Ma se una ragazza se ne va in giro per le città, i suoi nessuno le dice niente».

Quale è stata allora l'escusa della sedicenne violentata? E' una giovanetta, una «citta» come dicono qui, prosperosa, forse un po' cicciottola come può esserlo una ragazza di sedici anni: «Hanno visto male» dicono alla squadra mobile dopo l'interrogatorio, riferendosi ai nove. «Ma il grato — continuano — è che non sono neppure pentiti».

Sulla casa della ragazzina, intanto, è scesa una cortina di silenzio: la terribile notizia subita lascerà un segno assai difficilmente sanabile.

Silvia Garambois

Procedura d'urgenza per la commissione sul caso Sindona

ROMA — La Camera ha accordato ieri con un voto unanime la procedura d'urgenza per l'esame delle proposte di una delle quali del Pci, primo firmatario (lo spagnolo) per l'istituzione di una commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Sindona, sulle scandali finanziari e sulla gestione della banca italiana in USA, sull'oscure trama delittuosa culminata nell'assassinio del liquidatore dell'impero Sindona, avv. Ambrosoli.

La decisione della Camera renderà possibile l'immediato avvio dell'esame delle proposte in commissione, e impone che entro quindici giorni sia presa una decisione, eventualmente con una deliberazione in sede legislativa della stessa commissione, ciò che consente di evitare l'ulteriore voto dell'Assemblea.

Sergio Criscuoli

Foto in alto: Andrea Leoni